

## **ABSTRACT**

Si è reso necessario affrontare il tema della MUSEALIZZAZIONE DELLA 'DOMUS DEL MITO' di Sant'Angelo in Vado (PU), con lo spirito critico del restauratore, perché pur essendo un tema di architettura contemporanea, la posta in gioco è costituita da reperti archeologici preziosissimi, inseriti in un contesto paesaggistico in larga parte ancora incontaminato. Si è allora partiti da un'indagine analitica ed approfondita sia del sito archeologico che delle valenze paesaggistiche. Le *due soluzioni* proposte scaturiscono quindi da un attento esame degli aspetti archeologici. La prima restituisce la terza dimensione ai reperti oggi leggibili soltanto a livello planimetrico, rifacendosi al secondo assioma della teoria del restauro di Cesare Brandi, infatti essa mira a restituire l'unità potenziale all'opera d'arte senza tuttavia cancellare nessuna traccia del passaggio dell'opera nel tempo. La seconda invece, proponendo una copertura allusiva all'aerofotografia del sito archeologico, mediante volumi del tutto innovativi, ripercorre la storia di come è avvenuta l'importante scoperta archeologica. Il Soprintendente dei Beni Archeologici delle Marche, Dott. Giuliano de Marinis, in veste di correlatore di questa tesi, ha incentivato l'approfondimento di entrambi i casi di studio perché solo se in futuro ci saranno le condizioni opportune per la realizzazione del progetto, in funzione del rapporto costi di manutenzione – finanziamenti, si sceglierà tra le due proposte. Dall'attuale ortofoto di Sant'Angelo in Vado, l'antica *Tifernum Mataurense*, salta subito all'occhio una vasta area ineditata all'interno del centro abitato. Quest'ultima ha un'estensione circa pari a quella del centro storico. Classificata come zona destinata a vincolo archeologico ed espropriata per tale motivo dalla Soprintendenza nel 1975, è suddivisa in due parti dall'attuale Via Ghibelline (l'antico *cardo maximus*): verso Ovest c'è l'area Graziani (o zona delle *termae*) e verso Est c'è il Campo della Pieve. Al centro della zona residenziale di Campo della Pieve sorge la *Domus del Mito*. Il 1992 segna l'inizio di una grande scoperta. A causa di condizioni climatiche particolari: un periodo di siccità durato oltre tre mesi, la coltura erbacea ha evidenziato in una serie di fortunate fotografie aeree, le tracce dei muri del reticolo ortogonale dell'antico *Tifernum Mataurense*, quasi in negativo. I contrasti di colore tra le piantine, erano dovuti al fatto che in corrispondenza delle antiche creste murarie, l'apparato radicale dell'erba medicea, sviluppatosi in profondità alla ricerca di acqua, non riusciva a trovare umidità, poiché quest'ultima non poteva risalire in superficie a causa delle strutture murarie stesse, quindi hanno cominciato a seccarsi, assumendo una colorazione più chiara. I vani esplorati sono 27 e nell'insieme corrispondono ad una collocazione da "manuale" rispetto ai canoni tramandati dagli autori latini. Grazie allo studio dei reperti mobili ed agli studi stratigrafici delle pavimentazioni, è possibile constatare che la *domus* sia stata abitata dal I al V sec. d.C., in tre fasi differenti. Per quanto riguarda le strutture in alzata, non ci sono reperti, ma tenuto conto dei canoni romani, ben rispettati nella *domus del Mito*, si ipotizza che le chiusure verticali siano state in pietra intonacata (in pianta solo il 10% è costituito da laterizi) e il tetto a falde ricoperto da un manto di coppi, sostenuto da un'orditura lignea in vista.

Il rilievo geometrico-architettonico della *domus* ha costituito il perno centrale di tutta la ricerca, infatti rappresenta la base ineludibile per la progettazione della nuova copertura. Attraverso analisi metrologiche di raffronto tra le antiche unità di misura e quelle odierne; ricerche sugli orientamenti delle coperture dei siti archeologiche esistenti, sia in Italia che in Europa, e sulle condizioni microclimatiche locali; e gli impatti visivi ed ambientali, sono state proposte le due ipotesi progettuali, incentrate sui principi fondamentali dell'attuale teoria del restauro, nonché sul massimo rispetto dei beni rinvenuti. Le linee guida generali utilizzate favoriscono un rapporto dialettico tra la competenza archeologica che predilige la facilitazione alla lettura, la conservazione, la piena fruibilità e la tutela; quella paesaggistica che prevede un inserimento nel contesto il più possibile armonioso e un

intervento poco invasivo; e quella architettonica che mira alla costruzione di un museo adatto alla visita. Particolare attenzione è stata inoltre profusa alla fattibilità dei progetti sotto il profilo tecnico ed all'utilizzo di materiali innovativi. Entrambe cercano di essere coperture attive per avere massimo rispetto anche dell'ambiente. Nessuna scelta progettuale è stata avulsa da riferimenti contingenti o dettata da soluzioni impiantistiche o strutturali, anche se queste ultime sono state comunque prese in debita considerazione per l'importanza dell'unitarietà di progetto. Tutto ruota attorno alla *Domus*. Planimetricamente le due soluzioni sono equivalenti e seguono la morfologia dello scavo. Seppure gli alzati siano differenti, entrambi sono stati modulati in piedi romani. Le due soluzioni prediligono tecnologie costruttive e materiali all'avanguardia, mettendoli però al servizio dell'archeologia, per poter rispettare appieno il principio fondamentale del restauro: la distinguibilità dell'intervento e contemporaneamente facilitare la comprensione del monumento (metodo filologico del restauro). Anche il minimo intervento è stato tenuto in debita considerazione, infatti le strutture di fondazione sono puntuali, in numero minimo, poste esternamente al perimetro della *Domus* o internamente, ma senza gravare sui reperti. Quindi gli interventi sono reversibili e contemporaneamente modulabili qualora gli scavi in *Campo della Pieve* vengano ampliati in vista della musealizzazione.

Per quanto riguarda la prima ipotesi progettuale, ovvero la restituzione della terza dimensione ai reperti ora leggibili solamente a livello planimetrico, ci si è serviti di tutti i reperti per ipotizzare correttamente i volumi originari. Quindi è un intervento di carattere integrativo, secondo la teoria del restauro messa a punto da Cesare Brandi. Quest'ultimo afferma che la ricostruzione "com'era, dov'era" costituisce un falso storico in quanto nega il principio del restauro. Minissi invece sostiene che restituire la terza dimensione ai reperti archeologici facilita la leggibilità, ma è ammissibile solo con opportune differenziazioni materiche. La volontà di restituire la terza dimensione ai reperti, ha portato a progettare un tetto a falde con *impluvium* aperto verso l'alto e perimetralmente vetrato. Un sistema di aperture a vasistas, meccanizzate, aiuta a combattere l'effetto serra poiché facilita l'aerazione naturale e quindi la fuoriuscita di calore. Per quanto riguarda invece il manto di copertura, si è scelto un tetto ventilato ricoperto con lastre di rame verde preossidato per avere un impatto visivo accettabile. Questo particolare materiale infatti mantiene inalterato il proprio colore nel tempo. Sulla falda Sud sono stati installati pannelli fotovoltaici di ultima generazione integrati, della stessa tonalità del manto di copertura.

Nel secondo caso di studio, ciò che varia radicalmente rispetto al primo, è il sistema di copertura. In questo caso si tratta infatti di un tetto piano con delle fessure estradossali in corrispondenza degli antichi muri della *Domus del Mito*. L'idea progettuale scaturisce quindi dalla fortunata serie di aerofotografie, in quanto guardando dall'alto questo secondo caso di studio, si ha l'impressione di vedere riproposto il reticolo romano evidenziato dalle ortofoto prima ancora di essere riportato in luce dagli scavi. Oltre agli antichi muri, appartengono ai reperti rinvenuti anche sei basi modanate del *peristilium*. Ragionando secondo regole di simmetria puramente romane e tenendo in considerazione i reperti, è stata stabilita la posizione dei pilastri dell'*impluvium*. Quindi per rispetto dei reperti, si è deciso di posizionare altri pilastri al di fuori del perimetro della *Domus* e per problemi inerenti la statica della struttura, sono stati disposti in asse con quelli dell'*impluvium*. Dopo di che si sono disposte l'orditura principale e quella secondaria, formata da arcarecci sagomati in maniera tale da seguire l'andamento delle murature sottostanti. Il manto di copertura allude quindi all'aerofotografia per un'inversione di piani (solaio in C.A. con lamiera grecata in funzione di cassaforma a perdere, ricoperto da un pacchetto verde estensivo ad irrigazione naturale, con impiantato *Sedum Album Clorticum* essenza arborea che richiede poca manutenzione e garantisce un manto erboso perenne) e di vuoti (fessure chiuse da vetro ricoperto da film fotovoltaico). Anche il controsoffitto risulta fessurato in corrispondenza delle mura, cosicché la luce penetri dall'esterno e proietti la

pianta dei reperti all'interno. E' stato progettato inoltre il percorso di musealizzazione realizzato sia internamente, mediante un sistema di passerelle metallico-vitree appese, per evitare il degrado dei reperti e non celare neanche minimamente i mosaici dalla vista dei visitatori, sia esternamente, per riproporre l'antico sistema viario e l'*hortus* romano. Gli scavi non hanno riportato in luce alcun reperto verso occidente, quindi si ipotizza che la *Domus del Mit* sia stata munita di un *hortus* verso Est. La scelta delle essenze arboree non è naturalmente giustificata da ritrovamenti o studi palinologici, ma è basata sullo studio delle specie tramandoci dagli autori latini. Tra di esse si è poi proceduto a selezionare quelle adatte alle condizioni climatiche di Sant'Angelo in Vado.